Se Draghi non interviene, Cingolani ci lascia in mezzo al guado di Mario Agostinelli, Alfiero Grandi, Massimo Scalia

AMBIENTE. L’obiettivo, entro il 2030, di 60 GigaWatt di rinnovabili, è possibile. Si può realizzare anche prima, se gli investimenti partono con iniziative pubbliche conseguenti

Finalmente Cingolani in una intervista ha parlato chiaro e così scopriamo che tutti i suoi detti e non detti del passato sono riconducibili ad un ministro che sta alle politiche per l’ambiente come la volpe nel pollaio.
Ora è chiaro perché da quando è in carica ha parlato molto, spesso a sproposito e in modo ondivago, ma ha combinato ben poco, basta pensare che le semplificazioni proposte dopo ben due decreti-legge hanno lasciato la situazione praticamente immutata. Ecco alcuni esempi.

Non risulta che il Governo, in mora da un anno, abbia finalmente inviato a Bruxelles quella sorta di piano regolatore del mare che dovrebbe consentire alle aziende che vogliono investire nell’eolico off-shore di farlo (a 20/30 chilometri dalla costa) tenendo conto che le autorizzazioni in questo caso dipendono tutte dal Governo, quindi, non si possono scaricare colpe su Comuni e Regioni. Come non risulta che il Governo abbia approvato, su proposta del ministro un provvedimento per attribuire finalmente a Terna le decisioni, non la proprietà, sui pompaggi idroelettrici che valgono fino

a 7,6 GigaWatt, una quantità ingente che potrebbe stabilizzare in rete l'offerta di energia elettrica da energie rinnovabili. A questo proposito: l'idroelettrico spesso non viene ricordato tra le fonti rinnovabili, eppure ci sono ancora margini di crescita come dimostra il Comune calabrese che ha ripristinato un piccolo impianto per produrre energia elettrica. Manca un piano per un progetto nazionale di efficientamento e di nuovo idroelettrico.

Non risulta dalle parole di Cingolani che sia a conoscenza del fatto che Terna stia realizzando un importante elettrodotto Sud/Nord per raddoppiare quello esistente, scelta che semmai andrebbe meglio valutata per evitare la desertificazione energetica dell'industria del Mezzogiorno.
Ancora più curioso l'elenco dei problemi da risolvere indicati dal ministro, che dovrebbero essere ben presenti nel programma di azione del Governo ma che invece sembrano stupire il ministro, quasi non fosse suo il compito di risolverli.

L'obiettivo di 60 GigaWatt di rinnovabili entro il 2030 è del tutto possibile e si può realizzare anche prima, se gli investimenti partono, ma occorre finalizzare le iniziative pubbliche a questi obiettivi. Ad esempio, una parte dei fondi riservati al cosiddetto 110 % potrebbero essere destinati anche al fotovoltaico, obbligandone l'installazione sui nuovi edifici, scuole, sedi pubbliche e aiutando i privati che lo installano. Se bisogna fare di più anche le iniziative debbono essere coerenti. Le alternative sono restare senza gas o continuare come prima ad inquinare e a produrre CO2.

Il Governo continua a non presentare un piano per il risparmio energetico nel settore industriale e non fa nulla per supportare al massimo possibile la produzione nazionale nei settori delle rinnovabili (Enel ha investito in Sicilia nei pannelli Ftv) con particolare riguardo ad accumulatori e microchip, che sono obiettivi europei.
Affermare che puntare sulle rinnovabili ci mette alla mercé della Cina è solo la conferma della pochezza dell'iniziativa

del Governo. Curiosa poi l’amnesia del ministro sul Pnrr che prevede di arrivare a 25.000 punti di ricarica delle auto elettriche.

Come Osservatorio sul Pnrr abbiamo proposto da mesi che il Governo convochi rapidamente una conferenza nazionale per presentare un nuovo piano energia/clima che metta insieme in modo chiaro obiettivi, risorse, tempi di realizzazione. Per settori decisivi dell’industria nazionale, come la siderurgia, occorre arrivare ad usare l’idrogeno prodotto da rinnovabili, che Snam ha chiarito potrebbe essere distribuito utilizzando i gasdotti esistenti. Mentre oggi scopriamo che il ministro punta sui carburanti sintetici (suggerimento di Eni?) per ritardare la dismissione dei motori endotermici (favore ai produttori in ritardo sull’elettrico?).

Ora si comprende perché il ministro Cingolani si sia schierato con Il Ppe per fare saltare il programma europeo “Fit for 55”, in appoggio alle aziende automobilistiche in ritardo sull’elettrico e all’Eni che punta sui carburanti sintetici.
Insistiamo. Draghi deve intervenire per superare la confusione e l’inazione del ministro, altrimenti diventerebbero privi di effetti gli appelli in sede internazionale – anche recentissimi – affinché le crisi incombenti (energia/grano) causate dall’invasione dell’Ucraina non facciano passare in secondo piano la gravissima crisi climatica.

Draghi convochi al più presto una conferenza nazionale per presentare al paese le proposte del Governo italiano per un nuovo piano energia/clima all’altezza delle sfide attuali e degli obiettivi UE, da costruire in un confronto con tutti i soggetti interessati.

(*il manifesto*, 17 giugno 2022)

“RICCARDO LOMBARDI TRA MARX E KEYNES” di Giuseppe Giudice

Lombardi fu certamente uno dei primi uomini della sinistra che lesse approfonditamente Keynes. Ma il keynesismo di Lombardi era quello “di sinistra” – i postkeynesiani di Cambridge : Joan Robinson, Nicholas Kaldor, in particolare, di orientamento socialista rispetto al liberale Keynes. Quindi in Lombardi credo che si sia operata una sintesi tra il suo marxismo eterodosso ed il postkeynesismo. Che poi è alla base della sua ben nota teoria della Riforme di struttura come mezzo per una transizione democratica e graduale verso il socialismo. Di qui, anche la sua opposizione alla “politica dei redditi ” di Ugo La Malfa volta alla razionalizzazione del neocapitalismo e non al suo superamento.

La prospettiva del Lombardi, a cavallo, tra gli anni 50 e 60, consisteva nella “politica di piano” o programmazione democratica che avrebbe dovuto orientare il processo di sviluppo dell’economia italiana, tramite l’intervento pubblico, verso parametri diversi ed alternativi rispetto al neocapitalismo. Da sottolineare, che anche tra i postkeynesiani inglesi il concetto di programmazione era un punto di forza.

Dopo il 1968 Lombardi integrò nel suo schema teorico anche parte della teoria dei contropoteri, in particolare quella di Panzieri. Anche se egli non fu mai un “gauchiste” nondimeno dà centralità al movimento di massa, come leva essenziale per la modifica dei rapporti di potere nell’economia e nella società. Del resto è del 1968 il libro di Gilles Martnet “la conquista dei poteri” in cui viene coniato il termine riformismo rivoluzionario che Lombardi fece proprio. In Lombardi e Martnet non basta avere in mano le leve del potere pubblico:

esso va radicalmente trasformato tramite un profondo processo di democratizzazione dell'apparato statale, in grado di permettere una trasformazione in senso democratico e socialista della società.

Quindi il socialismo come processo dal basso, nella dialettica tra poteri e contropoteri, nel quadro della democrazia costituzionale repubblicana. In cui la socializzazione dell'economia si accompagna alla socializzazione del potere. Lombardi ha sempre difeso l'idea del sindacalismo confederale, nella forma specifica del "sindacato dei consigli". Riteneva importante, ma non esaustiva la spinta alla crescita salariale, come fattore di ampliamento del mercato interno. Ma altrettanto decisiva la modifica profonda dell'organizzazione del lavoro. "Catene di montaggio socialiste" non esistono, ripeteva dire. E da Panzieri acquisiva la tesi della non neutralità dello sviluppo tecnologico ed anche il superamento dei residui economisti e produttivisti presenti in una certa ortodossia marxista. Certo il Marx che prediligeva era quello del Capitale e dei Grundrisse, il Marx critico dell'economia politica e non il marxismo inteso come filosofia deterministica della storia.

E non da dimenticare la sua forte insistenza sulla riduzione dell'orario di lavoro. Di qui l'attualità di Lombardi per un faticoso processo di ricostruzione della sinistra (che oggi appare quasi impossibile in Italia). Del resto il mondo pare andare in una direzione opposta a quella immaginata da Lombardi. Ma emergono, qua e là, delle controtendenze. Del resto in Melenchon e Corbyn appaiono molti temi sviluppati da Riccardo Lombardi.

(pubblicato nel sito: http://www.labour.it)

Gianni Lucini, … e ora pagateci i danni di Woodstok! Storie di musica, musicisti, mode, vizi ed emozioni assortite* di Diego Giachetti

Il 7 gennaio 1970, Max Yasgur, il proprietario della fattoria di Bethel che aveva ospitato la “tre giorni di pace, amore e musica” entrata nella storia come il Festival di Woodstock, viene citato in tribunale dai proprietari dei terreni confinanti che chiedono trentacinquemila dollari di risarcimento per i danni provocati alle loro proprietà dai cinquecentomila partecipanti. La causa si trascinerà per molto tempo senza approdare a nulla a causa della morte di Max Yasgur, l’8 febbraio 1973. Da questo evento ha origine il titolo del libro di Gianni Lucini, scrittore, giornalista, drammaturgo, sceneggiatore, nonché da poco direttore responsabile di Radio Poderosa di Torino.

Il libro raccoglie storie pubblicate sull’allora quotidiano *Liberazione* a cominciare dal 6 luglio 1999 per la rubrica “Rock & Martello Story” e proseguita, giorno dopo giorno per ben due anni e mezzo, per poi conquistare una pagina intera settimanale. Tutti articoli dedicati alla musica nei quali l’autore si “dilettava a collegare passato e presente, storia, racconti e novità”. Tutto era iniziato con una inaspettata telefonata di Sandro Curzi, allora direttore del quotidiano che, in sintonia con Rina Gagliardi decisero di varcare i rigidi confini della politica militante e dare spazio a storie di cantanti e di musica che traevano spunto dal giorno in cui venivano pubblicate. Qui sono raccolti 366 articoli, solo una

parte di una produzione che computa migliaia di testi, secondo una processualità impossibile da fermare perché, scrive l'autore, la musica, come ogni attività umana, è un continuo rincorrersi di storie già svolte che, come le canzoni, "nascon da sole, sono come i sogni/ e a noi non resta che scriverle in fretta/ perché poi svaniscono/ e non si ricordano più", come aveva intuito Vasco Rossi nel 1983 in *Una canzone per te*.

Sono storie nelle quali l'unico vero soggetto è la musica. Parlano di persone, di artisti, di strumenti, di generi, di mode, di epoche diversissime. È un grande atto d'amore per la musica, tutta la musica, non solo quella buona, ma anche quella "cattiva", "leggera", della cattiva coscienza come si disse. Perché essa è uno specchio dei tempi, porta segni depositati dai giorni e dagli eventi, filtrati dalla vita, e riesce ad esprimere o riportare alla luce il vissuto delle persone, ritesse percorsi esistenziali, suscita o rievoca sentimenti, emozioni, nel collegamento fra musica, testo e contesto.

Oggi è riconosciuto che i linguaggi musicali svolgono un ruolo significativo nei processi di costruzione sociale della realtà e dell'immaginario, individuale e collettivo. Fenomeno tanto più rilevante nelle società contemporanee nelle quali i mass media e le tecnologie della musica favoriscono attraversamenti sonori, nel tempo e nello spazio, contribuendo alla costruzione delle esperienze e delle memorie personali e collettive. Non è stato facile attraversare la barriera posta dalla distinzione tra cultura "alta" e popolare e di conseguenza, tra "buona" e "cattiva" musica, quella che Adorno intravvedeva nella trasformazione della musica in prodotto di consumo di massa, che costruiva una falsa coscienza, contrapposta a quella autentica della musica colta.

Come già osservava Antonio Gramsci nelle riflessioni sul folklore, ciò che distingue la musica popolare "nel quadro di una nazione e della sua cultura, non è il fatto artistico, né l'origine storica, ma il suo modo di concepire il mondo e la

vita. In ciò e solo in ciò è da ricercare la ‘collettività’ del canto popolare, e del popolo stesso”. Non a caso essa ha mantenuto e mantiene intatta un forte elemento evocativo. Lo aveva già capito Marcel Proust quando affermava che non si deve disprezzare la cattiva musica “dal momento che la si suona e la si canta ben di più e ben più appassionatamente di quella buona. Il suo posto, nullo nella storia dell’Arte, è immenso nella storia sentimentale della società. Il rispetto per la cattiva musica è la coscienza dell’importanza del ruolo sociale della musica”.

L’autore sorvola queste considerazioni sulla musica pop e sui testi “leggeri”, perché si concentra nella dimostrazione che le ipotesi di Gramsci e Proust trovano riscontro nella descrizione di una realtà raccolta attraverso ben 366 indicatori empirici, tante sono le storie narrate che evocano contesti e atmosfere che vanno dagli anni Trenta fino a tempi recentissimi. Testi capaci di riconnettere i lettori con la propria stagione formativa della personalità, quella che lascia l’impronta più rilevante, senza far torto a nessuno e consentendo anche di comprendere il perché del formarsi di altre mentalità, culture e stili di vita. Ne consegue una lettura piacevole e a scelta, che non necessita del fastidioso scorrere cronologico della narrazione conseguenziale. Si può cominciare da qualsiasi pagina si voglia, sempre si troverà una storia compiuta che ci indirizza al bisogno di rievocare sonoramente il testo richiamato o la produzione di un cantante. Si può ricercare la propria storia appellandosi alla data di nascita o altre per noi emotivamente significative e ritrovare nella vita e nelle opere dei cantanti tanti eventi storici e di costume che hanno segnato la seconda metà del Novecento.

***pubblicato da: Segni e parole, Novara 2022, euro 15.00**

Guido Picelli, ribelle, eroe popolare di Silvana Silvestri

IL DOCUMENTARIO. «Il Ribelle. Guido Picelli un eroe scomodo» di Giancarlo Bocchi, prodotto dalla IMP International Media Productions, già uscito nell'edizione italiana (con le voci di Valerio Mastandrea e Francesco Pannofino) corredato da un libro, programmato da Raistoria, è ora distribuito alle televisioni di tutto il mondo da Journeyman Pictures L.t.d.

Sul fronte di Siguenza della Guerra di Spagna, il 5 gennaio del 1937, un colpo alle spalle fermò per sempre Guido Picelli, la «leggenda» del proletariato, l'uomo d'azione della sinistra di cui il fascismo aveva paura, l'antifascista che «terrorizzava» Mussolini, ma che era troppo ribelle per Stalin.

Il Ribelle. Guido Picelli un eroe scomodo di Giancarlo Bocchi , prodotto dalla IMP International Media Productions, già uscito nell'edizione italiana (con le voci di Valerio Mastandrea e Francesco Pannofino) corredato da un libro, programmato da Raistoria, è ora distribuito alle televisioni di tutto il mondo da Journeyman Pictures L.t.d. società di distribuzione britannica e in seguito il film sarà disponibile anche in streaming in lingua inglese su diverse piattaforme internazionali e successivamente anche nelle versioni in francese, spagnolo e russo.

Racconta per la prima volta in maniera completa l'avventura umana e politica di Guido Picelli, da quelle più battagliere a

quelle confidenziali, una storia fino ad ora nascosta, una vera e propria indagine durata anni, riscoperta di azioni, scritti e documenti degli archivi riservati sovietici, spagnoli e italiani, attuali anche ai nostri giorni.

«Come la luce e l'aria, le idee di libertà e di uguaglianza penetrano ovunque e nessuna forza può contenerle», scrive Guido Picelli nel 1922 dopo aver abbandonato il teatro per scenari più grandiosi.
Dopo 1919 gli bastano pochi anni, e più di un'impresa memorabile da sindacalista unitario, da fondatore delle Guardie rosse, da deputato tirato fuori di galera con un plebiscito popolare, per indossare le vesti dell'eroe popolare.

Il film è distribuito internazionalmente nel centenario della battaglia di Parma del 1922. Picelli nel 1922 guida a Parma poche centinaia di suoi Arditi del popolo, uomini male armati, comunisti, popolari, anarchici, repubblicani e socialisti, che si oppongo per sei giorni a oltre diecimila fascisti guidati da Italo Balbo, che preoccupato scrive nel suo diario: «Se Picelli dovesse vincere, i sovversivi di tutta Italia rialzerebbero la testa…». E la «Battaglia di Parma» si risolve in una disfatta clamorosa per i fascisti . È la prima vittoria militare del fronte antifascista in Europa, ma l'idea del «Fronte unico», che unisce per la prima volta anarchici, socialisti, comunisti, popolari, repubblicani, e determina la vittoria di Parma, viene osteggiata dai leader dei partiti della sinistra. «Noi siamo una forza immensa, ma sbandata, organizzata e disciplinata diventerebbe così potente da distruggere non una ma mille volte il fascismo…» scrive Picelli. Dalle pagine del suo giornale L'ardito del Popolo, il primo di ottobre 1922, lancia un appello profetico, che rimarrà inascoltato, per la costituzione dell'«Esercito rosso», un «fronte unico», che insorga e combatta per la libertà.

«Termini come Etica, Solidarietà, Unità, Democrazia, Coerenza,

oggi abusati per giustificare ogni sorta di opportunismo, ritrovano nel romanzo della vita di Picelli il loro significato più autentico».
Dopo la «marcia su Roma» è lui a lottare per convincere i partiti democratici all'insurrezione militare contro il fascismo. Il 1° maggio del '24 inalbera un enorme drappo rosso sul parlamento per ridicolizzare Mussolini, su indicazioni di Gramsci cerca segretamente di costruire una struttura insurrezionale clandestina sfuggendo ai numerosi agguati fascisti.

Il regime fascista lo teme, lo perseguita e lo spia (un rapporto della polizia segreta lo dimostra). Dopo cinque anni di galera e di confino, giunto in URSS viene emarginato, perseguitato dagli stalinisti. Scampato alla deportazione, giunge in Spagna, dove al comando del Battaglione Garibaldi ottiene a Mirabueno la prima e importante vittoria repubblicana sul fronte di Madrid. Ma dopo soli cinque giorni viene ucciso con un colpo alle spalle mentre si appresta ad attaccare le postazioni fortificate franchiste sullo sperone del S. Cristobal nei pressi di Siguenza.

E stato anche l'unico italiano che ebbe nel 1937 tre imponenti funerali di Stato, a Madrid, Valencia, Barcellona. Ma quando ad un anno dalla morte, alti ufficiali delle Brigate internazionali di Spagna proposero di conferire alla sua memoria l'Ordine di Lenin, la più alta onorificenza sovietica, i funzionari comunisti italiani – come viene documentato nel film *Il Ribelle* con documenti segreti degli archivi sovietici – stilarono un rapporto segreto per il Comintern, sui contatti tra Picelli e gli antistalinisti del Poum che di fatto bloccò il riconoscimento.

La prima versione del film Il Ribelle venne proiettata in anteprima al Cinema Dorè della Filmoteca Española con la presentazione di Alfonso del Amo, direttore dell'Archivio della Filmoteca Española, uno dei massimi esperti mondiali di cinema della Guerra civile in Spagna. Nei mesi successivi il

film fu proiettato a Mosca al Gosfilmfund, l'Archivio nazionale del cinema della Federazione Russa e nel cinema della Biblioteca Eisenstein.

(**Giancarlo Bocchi** è un regista autore di numerosi documentari e film sui teatri di guerra da *Sarajevo terzo millennio* del 1994, a *Diario di un assedio*, *Morte di un pacifista*, *Il Leone del Panshir*, *Kosovo anno zero*, *Nema problema*.)

(tratto da *Alias/il manifesto*, 7 maggio 2022)

Il cold case di Lotta Continua di Diego Giachetti

Il libro di Fabrizio Salmoni, *I senza nome. Il Servizio d'ordine e la questione della «forza» in Lotta continua* (Derive Approdi, Roma 2022), è una ricostruzione circostanziata della storia di Lotta Continua (Lc) – prevalentemente incentrata sulle vicende torinesi e del servizio d'ordine – svolta con l'ausilio di 15 interviste in profondità ad appartenenti all'organizzazione, con l'uso di fonti d'archivio poco note, pagine di diario e altra documentazione di pubblico dominio. Mosso da una forte motivazione alla ricerca, derivante anche dall'essere stato coinvolto nei fatti narrati, l'autore si sforza di mantenere il dovuto distacco interpretativo, dandosi come obiettivo di lasciare la parola innanzi tutto ai documenti, più che alla memoria, anche se quest'ultima spesso irrompe e impone di riaprire "il caso" Lotta Continua, ridefinendo l'istruttoria.

Differentemente da altre ricostruzioni, si propone una lettura

diversa, non incentrata sulle “gesta” del gruppo dirigente, ma tesa a dare voce ai militanti di base, quelli del servizio d’ordine in particolare e al posto che occupò la questione dell’uso della forza. Di qui il titolo, *I senza nome*, che non vuole indicare gli esclusi dalla storia, bensì quelli dimenticati dalla narrazione corrente. Inaccettabile, scrive che della storia di Lc si sia appropriato quel gruppo dirigente che ne causò la fine. Questa la tesi enunciata con chiarezza e riconfermata nelle conclusioni: la causa principale della sua dissoluzione fu «l’abbandono del suo gruppo dirigente». Iniziata a Torino, città nella quale l’organizzazione aveva trovato la sua – non unica – ragione costitutiva, lì ritornò nella parte finale come un fiume in piena: accuse, controaccuse, rancori, boicottaggi di riunioni.

Ritorno al futuro

Data l’impostazione, dovuti sono i richiami alla lotta operaia alla Fiat del 1969, al tumultuoso incontro tra operai e studenti, da cui prese spunto e vita prima il giornale Lotta Continua e poi l’organizzazione a livello nazionale. Un’organizzazione che, almeno nella realtà torinese, seppe stabilire contatti e relazioni con intellettuali di matrice azionista e socialista e, con qualche difficoltà, con la militanza comunista in quell’organismo singolare che fu il Comitato Unitario Antifascista Torinese, presieduto con pazienza e tenacia dallo storico Guido Quazza. La nascita delle nuove organizzazioni della sinistra rivoluzionaria non passò inosservata a polizia, carabinieri e magistratura. Secondo i dati forniti dal giornale «Lotta Continua» del 17 febbraio 1971, 72 aderenti all’organizzazione erano in prigione. L’anno dopo nel mese di luglio furono denunciate 345 persone individuate come aderenti ai gruppi extraparlamentari torinesi a cui ne seguirono altre portando il numero complessivo dei denunciati a 587; quindi, non a caso, il processo che si sarebbe dovuto tenere fu chiamato “processo

dei seicento”. Le accuse spaziavano dall’associazione sovversiva, all’istigazione all’odio di classe, all’associazione a delinquere, ricorrendo agli articoli 270 e 272 del codice Rocco. Una parte consistente dei denunciati apparteneva a Lc. Era il tentativo, come sottolineò allora l’avvocata Bianca Guidetti Serra, di mettere sotto accusa e colpire le organizzazioni politiche in quanto tali e non singoli individui eventualmente responsabili di reati.

L’antifascismo militante, come lo si chiamò, non fu una ripresa celebrativa e simbolica di un passato recente, divenne un’esigenza che maturò dall’esperienza. Fra il 1970 e il 1971 la destra scatenò un’offensiva squadristica in tutta Italia con attentati alle sedi dei partiti di sinistra e sindacali, atti di violenza contro militanti di sinistra. La ripresa delle violenze fasciste, gli attentati, le stragi, costituirono il terreno che rinvigorì l’antifascismo. Nonostante le differenze analitiche e di impostazione, fra il Pci e la sinistra rivoluzionaria, l’antifascismo costituì un terreno d’incontro e di mobilitazione.

L’organizzazione del servizio d’ordine nasceva dalla necessità per Lc di raggiungere determinati obiettivi e difenderli. Non quindi un corpo separato, ma una forma di organizzazione da costruirsi nel farsi delle lotte sociali e politiche in corso, un aspetto inscindibile dall’iniziativa di massa, senza nulla concedere ad azioni d’avanguardia sostitutive all’azione dei movimenti di cui Lc si considerava parte, anche quando si fece ufficialmente partito col primo Congresso del 1975. Interessanti sono le pagine dedicate alla dimensione politica, relazionale ed emotiva che si condensava nell’appartenenza al servizio d’ordine. La giovanissima Lc operò al tempo in cui, secondo la sua stessa definizione, si prospettava uno scontro sociale di massa e generalizzato. Erano i primi brevi intensi anni della sua costruzione organizzativa, dell’occupazione di Mirafiori, del “prendiamoci la città”, della spallata rivoluzionaria che sembrava alle porte, ma stentava a venire.

Cambio di marcia

Quel progetto fu accantonato dal gruppo dirigente, questa la sua tesi, per piegare sulla “scoperta della politica”, secondo la dizione di Luigi Bobbio nella sua storia di Lc pubblicata nel 1979: riconoscimento dei delegati di fabbrica dopo il “siamo tutti delegati”, spingere il Pci al governo e scelte elettorali difformi nel 1975 e nel 1976. Scelte dovute al fatto che la fase non era più rivoluzionaria, la lotta operaia aveva raggiunto lo zenit e stava ripiegando, il capitalismo ristrutturato avanzava vincente, secondo ricostruzioni a posteriori che l’autore respinge perché bisticciano coi fatti.

Quel passaggio fu l’incipit dell’intenzione di buona parte del gruppo dirigente di trasformare l’organizzazione in altra “cosa” rispetto all’impianto originario, che si esplicitò compiutamente dopo l’amaro risultato elettorale conseguito alle elezioni politiche del giugno 1976, quando l’organizzazione, nata convinta che fosse la lotta e non il voto a decidere delle sorti rivoluzionarie, s’inceppò sull’esito del risultato elettorale del cartello di Democrazia Proletaria (1,5%), dopo avervi aderito all’ultimo momento, rivedendo la posizione assunta l’anno prima di votare per il Pci.

Nella breve e intensa vita di Lc le variazioni repentine della linea politica non erano mancate, tutto sommato accettate dalla base, senza resistenze e discussioni, magari poco condivise, ignorate o portate avanti senza entusiasmo, “imprigionati” nel costrutto strategico originario consistente nel creare spazi di contropotere sul territorio da collegare alle fabbriche, erodere il controllo dello Stato, indebolirlo nelle sue articolazioni istituzionali. Una strategia a medio termine a bassa componente ideologica che portava a inserirsi in ogni situazione di lotta per organizzarla da parte di rivoluzionari non pregiudizialmente marxisti. Non fu il

marxismo a muoverli, bensì la radicalità dello scontro sociale li portò a definire la propria ideologia in un marxismo critico.

Questa era l'originalità di Lc, pagata con carenze d'analisi su alcuni elementi cruciali: le trasformazioni in corso nella società e nel capitalismo, la natura del Pci, dei sindacati, la mancata indicazione di obiettivi transitori per passare dal ribellismo movimentista organizzato a una strategia di lotta politica per il cambiamento del sistema.

Rimini 1976

Già nel Congresso del 1975 alcuni nodi vennero al pettine a Milano nello scontro divisione tra la dimensione "operaista", ispirata alla centralità della lotta operaia e la "nuova linea" del farsi e agire da partito. Avvisaglie del prodursi nell'organizzazione di una differenziazione tra corpo militante e quadri intermedi di apparato e dirigenti. Una maturazione di diffidenza reciproca che si formalizzava in identificazioni separate: donne, giovani, operai, servizio d'ordine. In un'organizzazione sempre più policentrica, il dialogo prima s'arrestò, poi si bloccò in una logica di schieramenti che divenne un confronto fra sordi e favorì la segmentazione in parti sociali non più contenibili in programmi, tattiche, mediazioni politiche condivise. La centralità operaia si senti "ripudiata" da quella femminile che si autodefiniva prioritaria e chiedeva che lo fosse per tutti, mentre il servizio d'ordine era accusato di essere un'organizzazione nell'organizzazione.

Il gruppo dirigente "storico" provò a pilotare la discussione per dare una nuova impostazione a Lc, che sarebbe dovuta emergere dal secondo Congresso previsto per l'autunno del 1976. Fin dall'inizio il percorso si rivelò difficile, per non dire impossibile in alcune realtà dove il confronto tra la

pluralità dei soggetti sociali rivelò attriti e incomprensioni reciproche. Tutto fu lasciato alle sorti del congresso, al "bagno sacro" nel fiume assembleare (vi parteciparono circa mille persone), e al confronto di idee e tesi prodotte durante il dibattito precongressuale; cosa che non avvenne a causa di una messa in opera congressuale che sfuggì di mano a tutti e tutte.

Il resto, scrive, appartiene alla cronaca dello "psicodramma riminese", operai e femministe che si contendevano il palco, litigavano e parlavano linguaggio diversi, in uno scenario conclusivo che richiamava le «ultime ore di Woodstock». Una finale di partito che era ed è sbagliato trattare con leggerezza perché coinvolse politicamente alcune migliaia di militanti, molti dei quali abbandonati alla loro sorte, e contribuì a rafforzare le formazioni della lotta armata. Il 4 novembre del 1976 si concludeva il congresso: nessuno aveva vinto, neanche i dirigenti. Iniziava il dissolvimento dell'organizzazione. Gli sopravviveva il giornale quotidiano le cui pubblicazioni erano iniziate cinquant'anni fa, nel 1972.

Rischio di una escalation nucleare? di Roberto Fieschi*

Dopo la bomba lanciata su Nagasaki (8 agosto 1945), che causò circa 80.000 morti, inclusi quelli esposti alle radiazioni nei mesi seguenti, le armi nucleari non sono statre più impiegate, nonostante le tensioni durante la Guerra Fredda. La crisi acuta causata dalla installazione dei missili sovietici a Cuba

(ottobre 1962) fu superata grazie anche all'assennatezza di Kennedy e Krusciov. Decine di migliaia di bombe atomiche furono costruite, moltissime esplosioni sperimentali (oltre 2000) furono effettuate per metterle a punto, molte strategie furono sviluppate, ma al mondo fu risparmiata la catastrofe di una guerra nucleare.

La preoccupazione sul rischio dell'impiego di armi nucleari nel confronto tra le due superpotenze era quasi scomparsa dopo il collasso dell'Unione Sovietica. Ricordiamo che nel 1994 l'Ucraina, come le altre repubbliche dell'ex Unione Sovietica, Kazakistan e Bielorussia, accettò di restituire alla Russia le armi nucleari stazionate sul suo territorio, circa 1.800 ordigni di vario tipo (il cui controllo operativo era sempre stato in mano russa), in cambio di sostegno economico e di una serie di garanzie. Con quell'accordo la Russia si impegnava a non minacciare la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina. Il trasferimento si concluse nel 1996.

Oggi, con la guerra di invasione russa, il problema si rappresenta in tutta la sua drammaticità.

Il 27 febbraio, in una riunione con il ministro della Difesa Serghei Shoigu e il capo di stato maggiore Valeri Gerasimov, Putin ha ordinato di porre le forze di deterrenza dell'esercito russo – che comprendono armi nucleari – in "regime speciale di servizio da combattimento". Già nell'annuncio con cui aveva ordinato l'invasione dell'Ucraina Putin aveva adombrato la minaccia di ricorrere alle armi nucleari.

Il 22 marzo il portavoce del Cremlino **Dmitry Peskov** in una intervista alla *Cnn*, ha dichiarato "La **Russia** ha un concetto molto chiaro sull'uso dell'arma nucleare: solo in caso di

minaccia alla sua stessa esistenza.”

Dunque *deterrence ed escalation* sono tornati ad essere termini paurosamente attuali nelle valutazioni degli analisti e nelle preoccupazioni delle popolazioni.

L’allarme è alto; sembra che la Francia si sia messa in massima allerta e abbia posto in navigazione tre dei suoi quattro sommergibili nucleari.

Vediamo la situazione.

Gli arsenali nucleari russi e americani sono stracolmi di testate. Mosca ha 4.500 ordigni (oltre ad altri 1.500 che sono però già smantellati o in via di smantellamento): circa 800 missili balistici intercontinentali a lancio terrestre, quasi 600 sui sottomarini e circa 200 – 300 bombe sono pronte ad essere caricate sui bombardieri strategici. Gli Usa hanno 5.500 bombe. La terza potenza atomica mondiale è rappresentata dalla Cina (350 testate); a ruota seguono la Francia (300); Regno Unito (215); Pakistan (150); India (140) e Corea del Nord (10).

La potenza di molte di queste armi, ossia delle bombe termonucleari, può superare di mille volte quella delle due bombe a fissione che hanno distrutto Hiroshime e Nagasaki.

L’Italia non fabbrica né possiede armi nucleari ma partecipa al programma di «condivisione nucleare» della Nato; sul nostro territorio ci sono circa 80 bombe tattiche americane da 0,3 a 340 chilotoni nelle basi aeree di Ghedi (Brescia) e Aviano (Pordenone). Un kiloton equivale a mille tonnellate di tritolo.

Ricordiamo per confronto che le bombe lanciate sulle città

giapponesi avevano una potenza di solo 13-15 kilotoni!

Gli arsenali qui indicati riguardano prevalentemente la armi strategiche, ossia quelle progettate per dissuadere l'avversario a lanciare un attacco massiccio e improvviso, nel quadro della strategia detta Mutual Assured Distruction (MAD) che vigeva durante la Guerra Fredda.

La Russia quindi è, con gli USA, la massima potenza nucleare, ma per valutare la situazione ricordiamo altri parametri.

Il PIL registrato nel 2021 è quasi uguale a quello dell'Italia, attorno ai 1500 miliardi di dollari, 10 volte più modesto di quello cinese e 13 volte di quello degli USA.

Inoltre le spese militari della Russia sono un decimo di quelle degli USA e inferiori anche a quelle di Cina, UK e Francia.

Dunque la Russia di Putin è una potenza sopravvalutata.

Oggi neppure i più pessimisti credono che si potrebbe far ricorso all'impiego delle armi nucleari strategiche.

Accanto alle armi strategiche esistono le armi nucleari tattiche, di potenza "limitata"; sono progettate per devastare obiettivi nemici in aree specifiche, sui campi di battaglia negli scontri tra le forze armate terrestri, senza causare distruzione diffusa.

Queste armi potrebbero essere impiegate nella guerra di aggressione scatenata dalla Russia.

Il loro sviluppo risale agli anni '50, con la progettazione della prima testata nucleare W54, la cui potenza era inferiore

a 1 kiloton; può essere sparata da un fucile Davy Crockett, la cui gittata massima è di 45 km. Ma esistono anche un'artiglieria nucleare e perfino bombe tattiche trasportabili in uno zaino.

Attualmente ce ne sarebbero circa 230 americane e da 1.000 a 2.000 russe.

Sullo sviluppo di armi tattiche, nei primi anni Cinquanta, puntava Robert Oppenheimer, il responsabile scientifico del progetto Manhattan, contrario alla bomba termonucleare.

Secondo alcuni analisti, inizialmente la Russia **potrebbe lanciare un attacco nucleare contro un'area disabitata a scopo dimostrativo e intimidatorio.**

Il rischio c'è, ma è basso. Non certo perché Putin si faccia scrupolo per le vite e le strutture che andrebbero distrutte; e forse neanche per rendere contaminate dalla radioattività porzioni di territorio; abbiamo abbondanti esempi della sua indifferenza rispetto a questi disastri.

Da un lato è cosciente del rischio di una escalation nucleare. Russia e USA basano la loro "sicurezza" sulla risposta immediata: un lancio di rappresaglia se i loro sistemi radar e satellitari individuano l'arrivo di missili avversari; il tempo di reazione è di pochi minuti e scatta il contrattacco. Il sistema è rischioso tenendo conto della possibilità di falsi allarmi, già verificatisi nel passato.

Dall'altro lato ritengo che l'impiego di armi nucleari tattiche, per ripugnante e pericoloso che sia, può avere un senso quando si affrontano due eserciti in campo aperto; ne ha molto meno quando l'aggressore deve avanzare combattendo casa per casa per stanare un nemico deciso a resistere, come sta accadendo in Ucraina.

L'unica situazione che potrebbe spingere Putin a usare un'arma nucleare tattica è un attacco Nato.

Anche dall’altra parte si reagisce con cautela di fronte al rischio dell’impiego di armi nucleari. Gli Stati Uniti hanno dichiarato di non voler alzare lo stato di allerta delle loro forze nucleari. Hanno anche dichiarato che sia gli Stati Uniti, sia la Russia devono aver ben chiaro che esiste il rischio di errori di valutazione e che è necessario fare in modo da ridurre tale rischio.

Un piccolo segnale in questa direzione: per ridurre la tensione nucleare con la Russia, gli USA hanno rinviato un test del missile LGM-30G Minuteman III; questo missile è componente essenziale del loro arsenale strategico, ha un range di 10.000 Km che copre a una velocità di 24.000 km all’ora ed è sistemato in silos sotterranei rinforzati.

Dunque non pare che il pericolo maggiore provenga dal possibile impiego di armi nucleari, ma piuttosto dall’impegno della Russia a proseguire nella sua guerra di aggressione che causa imponenti lutti e distruzioni.

***Fisico**

Prefazione al libro di Renzo Penna di Maurizio Landini

Il libro di Renzo Penna ricostruisce una lunga e complessa storia del movimento sindacale del nostro paese, quella che va dalla fine degli anni ’60 all’inizio degli anni ’80 del secolo scorso.

È una storia intensa nella quale l’autore, con intelligenza e

passione, ci parla delle lotte operaie della sua città, Alessandria, senza mai distogliere lo sguardo e l'attenzione dagli eventi importanti che hanno caratterizzato in quegli anni la vita politica, sociale, culturale del nostro paese e, in essa, del sindacato stesso (del mondo del lavoro).

In questa storia complessa gli anni '60 del secolo scorso rappresentano una tappa di fondamentale importanza. È proprio da lì che muove il libro di Renzo Penna.

In quegli anni, infatti, maturano trasformazioni profonde nell'organizzazione del lavoro e nei processi produttivi. L'industria occupava la gran parte della forza lavoro e rappresentava il settore trainante dell'economia del paese.

Una crescita intensa, forse mai conosciuta in precedenza, che al tempo stesso produceva contraddizioni e conflitti. È in questo quadro che prende corpo un ciclo straordinario di lotte operaie che dalla fine degli anni '60 si sviluppò per più di dieci anni e cambiò profondamente gli equilibri economici e sociali del nostro paese.

Non fu un'esplosione improvvisa. Già dai primi anni '60, infatti, la vertenza degli elettromeccanici a Milano, le vertenze dell'Alfa, della Siemens segnarono l'avvio di un nuovo protagonismo operaio. Quel quadro, come mette bene in evidenza il libro di Renzo Penna, è ulteriormente arricchito dalle lotte per le pensioni e contro le gabbie salariali che verranno definitivamente superate nel 1975.

È in questo contesto, quindi, che prende corpo l'autunno caldo che costituisce un vero e proprio salto di qualità. Per due ragioni. In primo luogo per i contenuti di quelle lotte, che non investono più solo l'orario ed il salario ma, più in generale, l'intera organizzazione del lavoro "fordista": i ritmi, il cottimo, la salute, l'egualitarismo, cioè la riduzione delle disuguaglianze retributive. Testimonianza di ciò fu proprio la piattaforma dei metalmeccanici per il

rinnovo del contratto del 1969. Lì vi erano le 40 ore settimanali, il diritto di assemblea, il riconoscimento del diritto, fra un contratto nazionale di categoria e l'altro, di aprire vertenze aziendali. In secondo luogo, prendono corpo nuove forme di democrazia e di rappresentanza: i consigli di fabbrica ove i delegati venivano eletti su scheda bianca e alla loro elezione partecipavano tutti i lavoratori, anche quelli non iscritti alle organizzazioni sindacali. Un'esperienza importante, che tra l'altro, contribuì a rafforzare la stessa unità sindacale con la costituzione della FLM, la federazione dei tre sindacati metalmeccanici di CGIL, CISL, UIL, e con il Patto di unità di azione tra le Confederazioni.

Anche Alessandria, la città dove inizia la sua esperienza sindacale l'autore del libro, vive intensamente quegli anni. Ad esempio, sulla riforma delle pensioni e nella lotta per il superamento delle gabbie salariali, la partecipazione degli operai delle fabbriche di quella città è molto ampia. Così è nella Ricci e nelle altre principali fabbriche di argenteria: Cesa, Guerci, Goretta. E così sarà, negli anni seguenti, per le aziende metalmeccaniche.

Quella straordinaria esperienza, grazie ai contenuti innovativi delle lotte e alle nuove forme della rappresentanza, si prolungherà per gran parte degli anni '70 e, come è documentato nel libro, incontrerà un nuovo soggetto: il movimento degli studenti. Un incontro che realizzò un secondo intreccio tra la spinta antiautoritaria del movimento studentesco del '68 e i contenuti delle lotte operaie del '69. e in quegli anni si strapparono altri risultati importanti come ad esempio le 150 ore da dedicare non solo e non tanto all'aggiornamento professionale ma allo studio e alla cultura generale.

Grazie a quelle importanti esperienze che animarono quegli anni, il nostro Paese conobbe una intensa fase di crescita democratica che produsse anche importanti riforme: lo Statuto

dei lavoratori, il Servizio Sanitario Nazionale, il nuovo assetto delle pensioni, la nuova psichiatria che porta alla chiusura dei manicomi, la legislazione sull'aborto. Inoltre, quella spinta democratica investì molti aspetti della vita sociale con la nascita e la diffusione dei comitati di quartiere, con l'affermarsi delle comunità cristiane di base, con i collettivi femministi.

Alla fine degli anni '70 quella grande stagione democratica e di conquiste operaie rifluisce. A questo esito contribuiscono diversi fattori. In primo luogo la strategia della tensione, gli attacchi fascisti, la deriva del terrorismo. In secondo luogo, si apre, a partire dalle fabbriche, una fase del tutto diversa. La drammatica vicenda della FIAT nel 1980 rappresenta una prova generale e l'avvio di una pesante controffensiva padronale nei confronti di quanto i lavoratori erano riusciti a conquistare con le lotte degli anni '60/'70. Inoltre, a quelle lotte si rispose riorganizzando i cicli produttivi: la grande impresa si decentra, si esternalizzano parti del processo produttivo affidate a una rete diffusa di piccole e medie imprese con salari più bassi e diritti aleatori.

Sono questioni con cui ancora oggi siamo chiamati a fare i conti. E credo che libri come quello di Renzo Penna che intreccia la sua esperienza personale, prima come delegato poi come dirigente di primo piano della CGIL del Piemonte, con la storia delle lotte di un territorio e del Paese intero, siano davvero utili. È difficile, infatti, progettare il futuro senza ragionare sul passato. Oggi abbiamo un compito non semplice: ricostruire un protagonismo del mondo del lavoro. È un percorso lungo, irto di ostacoli ma irrinunciabile. Da tempo, infatti, il valore e il peso del lavoro nella società, nella politica e nella stessa percezione di chi lavora sono stati stravolti e indeboliti. Le pagine del libro di Renzo Penna ci dicono come negli anni '60/'70 del secolo scorso c'era una vicinanza di coloro che lavoravano e una omogeneità nelle condizioni di lavoro. Oggi non è così. La

logica del sistema dell’appalto, del subappalto, delle gare al massimo ribasso, dei processi di esternalizzazione e di delocalizzazione ha spinto le imprese a organizzare un sistema produttivo e occupazionale fondato sul criterio della competizione al ribasso. Si è fatto credere che comprimendo diritti e tutele di potesse avere una ripresa della crescita e dello sviluppo. Questo non è successo e si è avuto invece un peggioramento delle condizioni di lavoro. Lavoro precario, part-time involontario, riduzione dei diritti hanno prodotto una condizione diffusa fatta di disagio e di esclusione. Sono processi che rischiano di produrre forme sistematiche di emarginazione. Fenomeni che colpiscono in particolare giovani e donne. Lo stesso utilizzo, oggi, dell’innovazione tecnologica, apre nuove contraddizioni e rischia di produrre divisioni tra chi detiene il sapere e svolge funzioni strategiche nelle imprese e chi è costretto a lavori precari ripetitivi e di scarsa qualità.

Per tutte queste ragioni c’è bisogno di un impegno straordinario teso a riunificare un mondo del lavoro frammentato e diviso. Per questo è importante, come lo fu negli anni ‘60-’70 difendere il contratto nazionale, ampliare la contrattazione aziendale, dare vita a forme di democrazia e rappresentanza capaci di raccogliere la complessità delle condizioni di lavoro e di unire ciò che oggi è diviso.

Inoltre, c’è bisogno di ripensare e rimodellare le politiche di sviluppo. Infatti, decenni di politiche liberiste hanno lasciato credere che il mercato, libero di agire, avrebbe portato crescita e benessere per tutti. Invece proprio l’attuale modello di crescita ha portato ad un approfondimento delle disuguaglianze tra le persone e alla rottura degli equilibri e dei rapporti con la natura.

Per questo diventa oggi assai concreta e urgente la battaglia e l’iniziativa per affermare un nuovo modello di sviluppo orientato verso la qualità delle produzioni, la rivalutazione dei beni comuni e pubblici, la qualità sociale, la conoscenza

e la cultura. Esiste una grande domanda inevasa su cui declinare nuove politiche di sviluppo: risanamento del territorio e delle aree urbane, mobilità collettiva, fonti di energia rinnovabili, salute e istruzione, economia circolare e manutenzione programmata. Tutto ciò significa porre la stessa industria al servizio di uno sviluppo equilibrato e sostenibile sul piano sociale e ambientale. Una nuova qualità dello sviluppo vuole dire valorizzare il lavoro, riconoscere spazi di autonomia, di libertà, di autorealizzazione. E ciò significa investire sulla intelligenza delle lavoratrici e dei lavoratori, sulla formazione permanente quale diritto soggettivo. Il mondo del lavoro, infatti, deve essere protagonista del cambiamento, deve poter avere voce sulla natura degli investimenti e sugli indirizzi dell'impresa. Centralità del lavoro, quindi, non solo nell'azione sindacale ma nella cultura politica del Paese e, più in generale, nella cultura del Paese.

Dal libro di Renzo Penna emerge con chiarezza che le fasi più intense e innovative delle lotte dei lavoratori e delle lavoratrici hanno coinciso con un esplicito impegno unitario del sindacato. Oggi, se si vuole dare maggiore forza alla battaglia per la riunificazione del mondo del lavoro, per una nuova qualità dello sviluppo è importante avviare una fase nuova di un sindacato unitario, plurale, democratico.

Anche per queste ragioni, abbiamo bisogno di non dimenticare la nostra storia. Da essa, infatti, dobbiamo trovare il nutrimento e le ragioni di un rinnovato impegno per dare nuova centralità e qualità al lavoro e per cambiare la società.

I FLUSSI GLOBALI DI ENERGIA: DALLA GEOPOLITICA ALLA BIOSFERA di Mario Agostinelli

PREMESSA

L'energia che fluisce nell'Universo, si deposita e mantiene nelle profondità della Terra, si sprigiona dalle stelle o si mostra sotto forma di informazione nello spazio insondabile dei buchi neri, ha da sempre attirato un'attenzione ammirata e parimenti temuta da parte della specie umana. I grandi miti sono stati spesso alimentati dal desiderio di disporre di potenze superiori a quelle fornite direttamente all'uomo dalla natura, ma che l'intelligenza, la conoscenza e la scienza avrebbero cercato di ammansire prelevandole dall'ambiente attraverso le formule e le tecnologie più svariate. Un interesse, quello umano, che si è rivolto inizialmente verso le molteplici forme attraverso cui assicurare l'alimentazione e l'insediamento della vita (gli alimenti, l'acqua che scorre, la fiamma che scalda, l'argilla impastata col fuoco o i vegetali selvatici e poi coltivati o. ancora, gli animali cacciati o addomesticati) e, poi, verso tutti i tipi di trasformazioni a maggior rendimento ottenute per combustione di comburenti scavati nel terreno (la torba ed i fossili vegetali), fino ad arrivare ad un impiego di fonti ad alta densità, che fornissero stabilità, potenza ed una presunta inesauribilità (carbone, petrolio, gas ed il nucleare). Il cammino energetico è stato segnato così da continui processi di concentrazione e centralizzazione, almeno fino a quando il brusco cambio climatico in corso ha spostato l'attenzione verso quei fenomeni naturali, complessi, diffusi e relativamente lenti, attraverso cui si compiono, in presenza della forza di gravità, i cicli interconnessi dei venti, delle

acque e delle biomasse il cui bilancio è aggiornato continuamente dall'attività del Sole. Cicli attraverso cui l'energia da un lato si degrada ordinatamente per compiere lavoro utile, ma, dall'altro, si rinnova continuamente, sottostando alle regole della meccanica e della termodinamica, e, soprattutto, attingendo continuamente energia dallo spettro solare filtrato dall'atmosfera che circonda il nostro Pianeta.

Entro questo quadro, che ha accompagnato la storia delle società umane, il cambio climatico in corso non dipende più solo dagli equilibri naturali (l'effetto serra tra questi), ma è significativamente originato dall'infaticabile operosità umana ed è dovuto in gran parte agli enormi flussi di energia prodotti dalle fonti fossili e nucleari che hanno da tempo alterato la "finestra" fragile entro può riprodursi la vita. L'alterazione umana è così profonda e difficilmente reversibile che il futuro non può che essere affidato a fonti naturali rinnovabili: ciò significa che siamo di fronte al più profondo ridisegno dei flussi energetici al servizio della società dall'inizio dell'età industriale.

A noi qui interessano i flussi dall'ambiente verso l'economia (flussi delle risorse energetiche naturali) e quelli all'interno dell'economia (flussi dei prodotti energetici, e dei prodotti non energetici usati per finalità energetiche), così come

quelli dall'economia verso l'ambiente (perdite di energia, altri residui energetici), anche se proveremo a trattarli in forme aggregate e non nei dettagli meno rilevanti.

Prenderemo in considerazione da subito l'ostinato persistere del vecchio modello (petrolio in misura decrescente, dato che in proiezione il suo consumo tende ad essere sostituito come nel caso del carbone; gas e nucleare, invece, con particolare riguardo, dato che le tecnologie di estrazione, raffinazione,

impiego e di trasporto sono in decisa evoluzione nell'attuale fase di transizione ed a fronte dei vincoli seguiti alla invasione dell'Ucraina). Annotiamo comunque fin d'ora che la necessaria diffusione delle tecnologie per lo sfruttamento delle rinnovabili (sole, acqua, vento, biomasse) sta modificando sostanzialmente il panorama dei flussi fossili oggi ancora in pieno vigore e all'origine di atroci conflitti e della mobilitazione di ingenti quote di armamenti. Mentre, in seguito a rapporti di dominio e di potenza, la direzione dei flussi fossili è stata da sempre posizionata in direzione dei paesi più ricchi a partire dai pozzi di estrazione ovunque si trovassero, quella delle rinnovabili, al contrario, si configura e stabilizza localmente sulla base dei fenomeni atmosferici, dello scorrere delle acque, della qualità del suolo. I fossili sono un'eredità di un passato antecedente la presenza umana, mentre le rinnovabili convivono con l'ambiente naturale in cui si evolve la società presente. I primi sono oggetto di proprietà e sottoposti al mercato; le seconde sono beni comuni trasformabili in energia attraverso le tecnologie del tempo attuale. I primi possono essere trasportati e consumati a distanza; le seconde insistono sul territorio e appartengono alle comunità locali, possono essere stoccate e consumate in forme compartecipate. I due differenti sistemi energetici – il primo ad elevata densità di potenza e destinato a sistemi di produzione centralizzati, il secondo con potenze relativamente minori ma a diffusione estesissima, praticamente accessibile in ogni parte del globo – stanno dando luogo ad una svolta profonda e ancor più definitiva di quando si è passati dalla combustione della legna vegetale a quella di carbone, petrolio e gas. Il passaggio da uno all'altro sistema non riguarda, come vedremo, solo la geopolitica, ma la cura per la sopravvivenza della biosfera e financo un passo in avanti verso il ripudio della guerra.

I FLUSSI DI PRODUZIONE DI ENERGIA "STATICI" SCOSSI DAL CLIMA

(dati e aggiornamenti qui esposti sono ripresi dai documenti e dai bollettini dell'Agenzia Internazionale per l'Energia IEA e dal Key World Energy Statistics 2020.)

Se esaminiamo su scala mondiale e in maniera quantitativa l'intera gamma dei temi energetici, tra cui domanda e offerta di petrolio, gas e carbone, tecnologie per le energie rinnovabili, mercati dell'elettricità, efficienza energetica, accesso all'energia e gestione della domanda, ci rendiamo conto che dal nuovo millennio alcune delle linee di tendenza che hanno caratterizzato i movimenti geopolitici del passato non dipendono più soltanto dalla conformazione o dalla ricchezza dei suoli e dei mari (giacimenti, materie prime, pescosità, fertilità, possibilità di densità abitativa, mitezza e salubrità dell'aria, etc). Discendono invece, e sempre più, dal precipitare presente e futuro dell'andamento climatico, che condiziona pesantemente l'abitabilità dei territori, il transito di merci e persone, la possibilità di occupazione con le armi, la forzata migrazione di popoli, la praticabilità delle vie degli scambi economici e commerciali. Nei fatti, un cambio di paradigma energetico ha sempre sovvertito la storia e la geopolitica. Quello in corso oggi, tuttavia, è il più radicale e profondo della storia umana, anche se viene oscurato nella sua portata ed ostacolato nella sua realizzazione dai poteri dominanti. Gli stessi poteri che sono proprietari e inesausti sostenitori della gigantesca infrastruttura globale che, con l'eccesso di combustione di fossili e di fissione atomica, ha creato contemporaneamente la massimizzazione dei profitti e la più grave crisi ambientale di origine antropica.

L'introduzione sempre più massiccia di fonti rinnovabili locali ha provocato lo smottamento dei flussi energetici assai rigidi e predeterminati caratteristici delle fonti fossili e nucleari, contraddistinti da luoghi fissi di estrazione, percorsi rigidi di trasporto, localizzazione pluridecennale

degli impianti di combustione in territori “colonizzati”. Per fossili e nucleare il “comando” dei flussi rimane nel luogo di estrazione, ma non si può trascurare che le tecnologie di “raffinazione”, nonché di traporto fino alle centrali di combustione assumono una importanza strategica, in particolare nella competizione globale in corso.

Date queste premesse, risulterà più semplice evidenziare lo stravolgimento dell’approvvigionamento energetico introdotto dai sistemi territoriali eolici, fotovoltaici e idrici, per cui il sistema di trasporto internazionale è praticamente irrilevante. Dietro una presa di corrente alimentata da rinnovabili si dissolve l’enorme apparato che solca i mari, travalica pianure, emette scorie e climalteranti, concentra energia ad alta densità in centrali di enormi potenze: ed insieme si riduce il groviglio di capitali spesso illegali e la speculazione finanziaria tra le più imponenti al mondo.

Se esaminiamo la struttura della energia elettrica mondiale, più facilmente riconducibile a fonti energetiche distinte, sarà più facile cogliere le peculiarità che differenziano vecchio e nuovo paradigma energetico, partendo da gas, carbone, petrolio e nucleare per poi passare alla tipicità caratteristica dell’idroelettrico dell’eolico e del fotovoltaico.

La produzione elettrica nel 2020 è risultata di circa 27.000 TWh. L’unica fonte fossile che ha visto espandere negli ultimi decenni la propria quota di mercato è il gas naturale (23,4% nel 2020 con 6.268 TWh), che ha iniziato una crescita più sostenuta a partire dal 1997. Dal 2008 si nota anche per essa una tendenza al rallentamento rispetto al decennio precedente. Per quanto riguarda il suo ciclo di vita, dopo la raccolta dai luoghi di trivellazione, il suo trasporto si avvale di gasdotti o, in forma liquefatta, di navi metaniere intercontinentali che approdano a rigassificatori oltremare

collegati alle turbine di grandi centrali a forti emissioni di climalteranti.

Anche se nel mondo il 35% dell'energia elettrica viene ancora prodotta in impianti a carbone (con 9.421 TWh) e il 60% è consumato dai paesi dell'Asia, dal 2008 la tendenza a crescere è per questa fonte meno accentuata rispetto al decennio precedente. I flussi di questa fonte tradizionale si stanno rallentando. Dopo l'estrazione in miniera, la convenienza al trasporto lontano dai giacimenti è sempre più ridotta e si avvale prevalentemente di trasporti via terra, a media distanza dalla miniera originale.

Il petrolio ha avuto il suo periodo di crescita a partire dagli anni '60 per poi iniziare ad essere sostituito nel settore elettrico con il gas naturale durante gli anni '90. Nel 2020 la produzione è stata del solo 2,8% del mix elettrico totale. Il trasporto è affidato a grandi petroliere che scaricano nei porti e presso le raffinerie il combustibile, utilizzato prevalentemente non nelle centrali, ma nei motori termici. I tracciati delle petroliere fasciano il globo e congestionano il traffico marino su rotte pressoché immutabili, da porto a porto, rilevabili da decenni su qualsiasi sito internet.

Il nucleare. ha avuto una fase di crescita dagli anni 70 e per i trenta anni successivi. Già all'inizio degli anni '90 l'istallazione di nuovi reattori si era comunque ridotta e la crescita della produzione derivava in buona parte da un potenziamento di vecchi impianti, soprattutto negli Stati Uniti. Lo stallo a partire dal 2004 si è poi trasformato in un vero e proprio decremento nel 2011-12 in seguito agli eventi di Fukushima in Giappone. Dal 2013 la produzione è tornata debolmente a crescere, principalmente grazie ad una certa attività della Cina nel settore. La produzione mondiale rimane così ancora sotto al picco raggiunto nel 2006 (2.803 TWh) mantenendo una quota del 10,1% nell'elettrico globale Le miniere, il ciclo di raffinazione e di arricchimento

dell’uranio e il suo trasporto, oltre che il trattamento delle scorie, avvengono sotto protocolli strettamente militari e in direzioni univocamente determinate con controlli internazionali. Flussi in gran parte segreti nei dettagli.

In definitiva, i flussi energetici fin qui esaminati, anche se rispondono a cicli differenziati, hanno tutti in comune margini ridotti di aleatorietà, richiedono ingenti investimenti, producono sprechi inverificabili, sono quasi sempre attenzionati da corpi militari e si svolgono totalmente al di fuori del controllo dei consumatori finali.

(si veda a titolo di curiosità il sito https://www.agi.it/blog-italia/mappe/la_mappa_che_mostra_in_tempo_reale_tutte_le_navi_del_mondo-3173806/post/2017-11-30/)

L’idroelettrica naturale è stata per lungo tempo l’unica fonte alternativa ai combustibili fossili. E` cresciuta in modo continuo ma non particolarmente sostenuto. mantenendo costante la sua quota percentuale nel mix elettrico. Nel 2020 ha coperto il 16,0% della produzione con 4.296,8 TWh. E’ generalmente vincolata in bacini artificiali, di cui sfrutta la forza di gravità in base ad una portata variabile e regolata che risente delle condizioni climatiche stagionali e della eventuale destinazione ad esigenze di irrigazione a valle dello sbarramento. Ad oggi riceve maggiore attenzione come sistema di stoccaggio locale delle rinnovabili (pompaggi)

Il più ampio tentativo di trovare fonti alternative ai combustibili fossili è rappresentato dall’insieme delle nuove fonti rinnovabili (eolico, biomasse, fotovoltaico, più altre minori) e di una fonte già collaudata come il geotermico. Esse stanno crescendo ad un ritmo veloce e leggermente esponenziale. Si tratta di un passo di crescita che negli ultimi 10 anni risulta già superiore a quello del nucleare dei

tempi d’oro. Nel 2020 la produzione da rinnovabili globale è stata di 3.147,0 TWh, con una quota dell’11,7%. Le rinnovabili sono ormai sostitutive e non più integrative delle fonti più tradizionali.

Nel dettaglio, nel 2020 l’eolico ha prodotto 1.591,2 TWh, con una quota del 5,9%; le bioenergie, il geotermico e altre fonti minori hanno prodotto 700 TWh, con una quota del 2,6%; il solare ha prodotto 855,7 TWh, con una quota del 3,2%.

Nel complesso, raggruppando le fonti per macrocategorie, si può notare che il settore è ancora, ma per breve tempo, dominato dalle fonti termoelettriche basate su combustibili fossili, che nel loro insieme coprono il 62,2% nel 2020, L’andamento della quota percentuale mostra comunque dal 2013 una continua tendenza a scendere, mentre l’insieme delle fonti rinnovabili fa segnare nel 2020 una produzione di 7.443,8 TWh, con una quota del 27,8%. in salita.

CONSUMO: L’EQUITA’ DELLE RINNOVABILI RISPETTO AI FOSSILI

Se ci riferiamo anziché alla produzione elettrica all’energia complessivamente consumata nel mondo, dove la quota di fossili è ancora largamente maggioritaria seppure anche lì in diminuzione, siamo a livelli sconcertanti, in particolare per le differenti quote attribuibili in media agli abitanti di differenti Paesi. Le Nazioni più industrializzate, nonostante rappresentino il 15% della popolazione globale, hanno un consumo energetico che supera il 50% del totale. Tra i Paesi industrializzati, gli Stati Uniti si classificano al primo posto per il consumo di energia pro-capite maggiore. Solo negli USA vengono consumate 2298 MTEP all’anno: ciò significa che un cittadino statunitense consuma mediamente quasi 8 tonnellate di petrolio ogni anno, pari all’800% della media mondiale. Dall’altro versante, spostandoci in Africa, dove la popolazione supera il miliardo di persone, il consumo

energetico è pari solo al 3% dell’energia messa a disposizione in tutto il mondo. Risalendo da queste ultime considerazioni a quelle precedentemente svolte sulle fonti elettriche (ma lo stesso vale per il totale dell’energia consumata che corrisponde a ben 10.500 Mtep, milioni di tonnellate equivalenti di petrolio) risulta chiaro come i flussi fossili tradizionali dai pozzi di estrazione ai territori di consumo attraversino l’intero pianeta in direzioni pressoché costanti verso le popolazioni e le regioni più ricche e consumatrici nonché attrezzate ad onorare contratti a lungo termine. Un mercato “statale” assai poco variabile, spesso conquistato e difeso con la potenza delle armi.

Una grande novità proviene dal diffondersi delle fonti rinnovabili che, come si può osservare sulle mappe fornite da Internet, sono praticamente a somma costante (vento + acqua +sole +biomassa) in tutti i territori abitati del pianeta e “a Km zero” per le comunità energetiche che si organizzano per essere alimentate in base ad un criterio di sufficienza alimentato da impianti e tecnologie progettate localmente.

A supporto di una tendenza a ricorrere ad impianti non più centralizzati, da una parte c’è la rincorsa di molte corporation Big Oil a creare settori “verdi”, dall’altra la sorprendente crescita in atto nel settore: in 13 anni (dal 2005 al 2018), si è passati nel fotovoltaico da appena 4 TWh a 554 TWh., con un aumento di 140 volte e nell’eolico da 104 TWh a 1.273 TWh, cioè oltre 12 volte in 13 anni.; ancor più singolare è il fatto che oltre la metà della crescita è avvenuta fuori dai Paesi OCSE e in Cina. Al tracollo del petrolio è seguito un peso delle rinnovabili dallo 0. 6% a10%.

EUROPA: CENTRO AVANZATO DELLA TRASFORMAZIONE DEI FLUSSI

Difficile prevedere l’effetto della guerra atroce in Ucraina,

ma, nel medio periodo, se desiderabilmente prevalesse la pace, il ragionamento fin qui esposto manterrebbe tutta la sua validità. In Europa la situazione è molto più dinamica rispetto al contesto globale. Gas e petrolio sono risultati punti di dipendenza e debolezza da cui affrancarsi, come drammaticamente portato alla luce non solo dalla guerra in corso.

Per ragioni strategiche, poi risultate nefaste, il nucleare ha avuto uno sviluppo rapido, tanto da raggiungere e superare il carbone e diventando la prima fonte di produzione. nella seconda metà del 900. Allo stesso tempo, al contrario di quanto registrato a livello globale, l'atomo nell'Unione ha, dal 2005, finito la sua crescita ancor prima dell'incidente di Fukushima. L'uso del carbone è andato continuamente a scendere in funzione prima di una sostituzione con il nucleare, poi con il gas naturale e infine con accelerazioni e speranze sempre più solide affidate alle rinnovabili, che nel 2020 sono diventate la prima fonte di produzione, superando il nucleare: ben il 25,6%: una enormità se confrontata con l'11,7% a livello globale. L'eolico da solo ha superato carbone e idroelettrico e, nel complesso, le fonti fossili mostrano, a partire dal 2008, una netta tendenza alla riduzione, cosa che a livello globale ancora non si vede. Addirittura, con la crisi covid del 2020 le nuove rinnovabili sono riuscite per la prima volta a superare le nuove fonti fossili. Crescono quindi in maniera strutturale i flussi di energia prelevati dal territorio e lì circoscritti, al più collegati come nodi di rete complementari, mentre i trasporti via nave e treno ed i gasdotti cominciano ad incepparsi. Questo, in fondo, rimproverano gli USA all'Europa: non aver costruito per tempo infrastrutture di rigassificazione ai porti per accogliere gas da scisto liquefatto di cui gli Stati Uniti sono diventati leader globali e da cui l'atlantismo riceverebbe nuova linfa anche a discapito dell'ambiente, del clima, della salute e a suggello dell'espansione del capitale dell'industria delle armi e del Big Oil. Al contrario, ritengo che un barlume di

ecologia integrale si stia lentamente appalesando nella UE e che ha il suo snodo nel pensiero rosso-verde che attira le nuove generazioni e nelle predicazioni di Francesco, che invita le diocesi a ritirare finanziamenti ai fossili e a non servirsi di “banche armate”. La guerra in corso spinge purtroppo la parte più restia a tornare all’antico.

Ma mentre l’imprevedibilità dei mercati petroliferi non è certo una novità dovuta alle sanzioni (le quotazioni del greggio salgono e scendono, favorendo a turno le

economie dei Paesi produttori o di quelle dei Paesi consumatori) l’orizzonte temporale della decarbonizzazione si concentra sulla capacità di disporre in tempi brevi di tecnologie, risorse manifatturiere, ricerca e buona occupazione in loco o, comunque, entro reti autonome e resilienti sul piano socio-economico e politico. Quella è la direzione da assumere proprio in una fase drammatica come l’attuale!

Ciò significherebbe che, mentre i grandi consumatori in giro per il mondo continueranno a dipendere dai flussi provenienti dai produttori tradizionali, dai Paesi del Golfo, dai gasdotti russi, mediorientali e delle ex Repubbliche sovietiche o addirittura da scisti e bitume nordamericano, l’Europa proverà ad adattare i suoi consumi ad una maggiore armonia con la natura, completamente avvilita dal modello di sviluppo capitalista e perfino trascurata dalle socialdemocrazie. Sotto questo punto di vista le contraddizioni che emergono vanno allargate come cunei provvidenziali: da una parte va decisamente contrastata la decisione della UE di mettere in “tassonomia verde” metano e nucleare, dall’altra, occorre sostenere la vertenza tesa e partecipata, di Civitavecchia per sostituire 1840 MW di turbogas eolico, fotovoltaico, accumuli e idrogeno verde.

TUBI E METANIERE: FLUSSI DA CANCELLARE PER SALVARE IL CLIMA

Il gas è la fonte fossile più disponibile ad essere trasportata, ma mentre il trasporto via tubo è estremamente vincolante, sta prendendo piede la liquefazione e la compressione nei serbatoi di navi metaniere per essere a destinazione trasformato di nuovo attraverso rigassificatori. Australia, Nord America e Qatar stanno intervenendo con sussidi pubblici e forti pressioni politiche per aumentare l'offerta di idrocarburi non convenzionali (in particolare shale gas negli USA), pur di continuare a competere nel mercato energetico in contrapposizione ai minori costi di eolico e fotovoltaico. Le sanzioni alla Russia sono colte anche come occasione per creare nuovi flussi alternativi ai gasdotti tra i terminali dei pozzi ed i grandi porti europei sul Baltico ed in Inghilterra.

Per lungo tempo il mercato del gas attraverso i tubi aveva assunto una configurazione strettamente regionale-continentale: circoscritto ad aree geografiche ben delimitate, tra loro distanti e differenziate da specifiche relazioni contrattuali, formule di prezzo, un proprio bacino di produttori e consumatori. I metanodotti sono tanti da percorrere il diametro della Terra 25 volte. Altri 200 mila chilometri sono in progetto o in fase di costruzione, per arrivare a circa 30 volte il diametro del pianeta. Ad oggi, i Paesi con la più sviluppata rete di tubi per il trasporto di gas naturale sono gli Stati Uniti (333.366 chilometri), la Russia (92.831), il Canada (84.682) e la Cina (76.363).

Il trasporto via mare a lunga distanza ha invece contribuito all'emancipazione del gas da confini prettamente regionali, consentendo una graduale globalizzazione del mercato, con flussi in particolare tra Nord America, Oceania, Asia Giappone, Corea del Sud, Taiwan, Cina e India) e, in via crescente, Europa. Per quanto riguarda le navi metaniere prevale nettamente la flotta statunitense.

Nel continente americano corrono oltre il 51% delle pipeline. La loro destinazione sono soprattutto i porti per l'esportazione via nave. Tra il 2009 e il 2014 gli Usa hanno di fatto raddoppiato la propria produzione domestica di gas: erano tra i maggiori importatori mondiali, ora sono primi produttori ed esportatori con l'esplosione della tecnica di "fracking", distruttiva dell'ambiente. Una mastodontica struttura come quella qui riportata a sostegno della combustione del gas è comunque incompatibile con il precipitare dell'emergenza climatica.

NUCLEARE: POTENZA CONCENTRATA E LOCALIZZATA "PER SEMPRE"

La diversificazione nella generazione elettrica sta spingendo i decisori politici asiatici a effettuare notevoli investimenti in nuova capacità nucleare. Nonostante gli alti capitali richiesti e le incertezze connesse allo smantellamento delle centrali a fine esercizio, un'ampia industria nucleare offre benefici in campo militare.

Lo sviluppo di nuova capacità di generazione nucleare è tuttavia sottoposto a significative incertezze, dovute alla necessità di un prolungato sostegno pubblico in fase di sviluppo e di prezzi regolati per ripagare in modo prevedibile l'investimento, oltre che all'opposizione di alcuni settori dell'opinione pubblica. Gli istituti di credito come la Banca Mondiale e la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo hanno evitato da tempo di dare denaro a progetti di energia atomica. Ma la pressione sta aumentando.

Gli Stati Uniti hanno un ampio sistema educativo, di ricerca e sviluppo e di supporto industriale che è alla base del settore del nucleare civile, ma, sostanzialmente, della sua impresa militare. La chiusura dei reattori nucleari civili eroderebbe questo sistema e avrebbe un impatto sulle operazioni militari, sulle tecnologie e sulla base di innovazione per la sicurezza

nazionale USA. Solo due reattori civili sono attualmente in costruzione negli Stati Uniti, ma questo non deve trarre in inganno.

La catena di approvvigionamento nucleare e l'esperienza nell'energia nucleare civile, è essenziale per i servizi alle forze armate di tutti i paesi che possiedono bombe nucleari e per costruire la prossima generazione di reattori, inclusi piccoli reattori modulari (SMR) da installare su navi e sommergibili da combattimento.

Effettivamente, una componente importante del complesso nucleare degli Stati Uniti è lo sviluppo, il funzionamento e la manutenzione di reattori nucleari nella flotta della Marina degli Stati Uniti. La flotta nucleare comprende sessantotto sottomarini; undici portaerei e quattro piattaforme di ricerca. Reattori a fusione sono in sperimentazione ad uso militare, ma incontrano gravi difficoltà per la enorme densità energetica e dei volumi di confinamento del plasma. In ogni caso, sono prevalentemente i generatori nucleari statunitensi di interesse non civile, ad essere supportati da un vasto complesso di aziende e istituzioni che va oltre la semplice catena di approvvigionamento commerciale e che l'Energy Futures Initiative (EFI) stima in più di settecento aziende in quarantaquattro stati, mentre oltre il 90% dell'uranio in fissione proviene dal Canada e dall'Australia.

Sotto il profilo di queste note, occorre comunque pensare agli impianti nucleari come concentratori di grande densità energetica, dotati di mobilità solo nel ramo militare e, comunque, produttori di flussi inflessibili e iper-controllati di materiale radioattivo tra siti o basi militari o depositi di scorie confinate in depositi speciali per periodi storici indefiniti.

LE RINNOVABILI: FLUSSI TERRITORIALI CONCILIABILI CON IL CLIMA

Due terzi delle emissioni umane di CO_2 sono dovute ai processi di produzione e consumo di energia. Di conseguenza, la crescita delle rinnovabili in chiave sostitutiva ai fossili sarà dirimente per l'obbiettivo di zero emissioni nette entro il 2050. Occorrerà quindi affrancarsi dai flussi sopra descritti e sconvolgerne la conformazione, per introdurre multipli di energia rinnovabile sul territorio e off-shore, nonché curare l'efficientamento e l'elettrificazione della rete energetica. La capacità del solare fotovoltaico dovrà aumentare di 20 volte nei trent'anni che abbiamo davanti e quella dell'eolico di 11 volte, accompagnando una secca riduzione dei consumi. I flussi, insomma, non avranno più origine dalle viscere della terra o dalla profondità dei mari per solcare le acque e i terreni fino ai punti più lontani, ma si comporranno in sede locale, per cui il mix di fonti naturali potrà anche essere diverso da territorio a territorio, purché sia il più efficiente. In effetti. le mappe globali di sole, acqua corrente, vento e biomassa dimostrano, sovrapposte, che la somma delle loro intensità a terra o sul mare è pressoché costante in ogni angolo del Pianeta (si veda: https://www.gocompare.com/gas-and-electricity/what-powers-the-world/)

La previsione di nuovo lavoro nelle rinnovabili consta di 14 milioni di unità entro il 2030, secondo le stime dell'IEA Esse andranno distribuite per compensare in primo luogo i posti persi nelle filiere fossili e delle armi. Il modello proposto è infatti anche un appello alla pace ed un robusto ostacolo alla guerra. In definitiva, un settore energetico decentrato in base al criterio della sufficienza territoriale non solo sconvolge i flussi globali in atto, ma favorisce l'equità, combatte l'emergenza climatica, crea interconnessioni con un impiego di tecnologie che, inaspettatamente per il periodo storico che stiamo attraversando, crea nuova occupazione e rende più accessibile e universale il diritto della pace.

La pianificazione del sistema nel suo insieme e la

riconversione circolare dello

sfruttamento delle fonti di energia locali negli edifici, nelle comunità, nelle industrie, nelle banche dati, favorirà la dimensione delle comunità energetiche, attraverso cui il contributo attivo degli utenti finali contribuirà a ridurre o addirittura azzerare i flussi che abbiamo esaminato nei paragrafi precedenti e a restringerne la portata da una dimensione globale non controllabile ad una locale governata con modalità democraticamente partecipate.

Marzo 2022

L’amara sorte della sinistra francese di Rino Genovese

Per la seconda volta consecutiva in un’elezione presidenziale, la sinistra in Francia al secondo turno dovrà fare quadrato attorno a un mediocre personaggio, un piccolo opportunista centrista come Emmanuel Macron, per far fronte alla possibile vittoria dell’estrema destra di Marine Le Pen. Tagliarsi fuori dai giochi è facile: nessun accordo preventivo, si evita del tutto di sottoscrivere quel “programma comune” tipicamente mitterrandiano che consentì, un tempo, la vittoria della *gauche*, e in conclusione si fa affidamento, per disperazione, su un leader narcisista come Mélenchon. Grande risultato arrivare terzo! Con la beffa che se almeno si fosse realizzata, come la volta scorsa, una unità con il Partito comunista – il cui candidato ha preso il 2,3% dei voti – Mélenchon (quasi al 22) avrebbe potuto sopravanzare di un soffio Le Pen (al 23,4), finendo lui al ballottaggio. Ma

niente da fare.

Ora bisogna sperare che un elettorato disorientato non voti addirittura per Le Pen. Il che, sulla carta, non sarebbe impossibile. Non soltanto un sondaggio dice che il 20% di chi ha votato Mélenchon è pronto a spostarsi verso l'estrema destra; lo dice la **logica politica di stampo peronista** in cui è pienamente immerso il leader narcisista di cui sopra, a cominciare dal nome ambiguo del suo movimento, che in italiano suona "la Francia non sottomessa". Ma non sottomessa a chi? Se si va a vedere, si trovano l'euroscetticismo di fondo, il becero sovranismo "di sinistra", il vecchio filoputinismo (solo negli ultimi tempi un po' messo da parte, e *pour cause*) del cosiddetto tribuno della sinistra radicale. Tutti elementi che giocherebbero a favore di una potenziale osmosi di voti tra questa "sinistra" e l'estrema destra, che dice all'incirca le stesse cose, aggiungendovi soltanto l'odio senza quartiere nei confronti degli stranieri.

Per fortuna, però, il relativo successo di Mélenchon è apparente. **È consistito nel tentativo – perfettamente comprensibile, da parte dell'elettorato di sinistra – di portare al ballottaggio qualcuno che non fosse un candidato di estrema destra** – la quale oggi, se si sommano i voti di Le Pen e di Zemmour (7%), includendo un candidato minore arrivato al 2%, rappresenta un terzo dell'elettorato. Dunque questa opinione di sinistra – la cui parte migliore si era anche spesa, con il fallito tentativo di una candidatura Taubira, per realizzare "dal basso", mediante una "primaria popolare", quella unità impossibile "dall'alto" – è abbastanza sveglia per sapere ancora mettere al primo posto la discriminante che spinge, al secondo turno, a votare il candidato meno distante dai valori "repubblicani" della Francia. Se sarà così, c'è da attendersi la riconferma di Macron.

Ma lo "scampato pericolo" non consentirà di archiviare queste elezioni presidenziali con tranquilla coscienza. La sinistra tradizionale del Partito socialista – che presentava come

candidata la sindaca di Parigi, Hidalgo – non raggiunge neppure il 2%, e va male anche il verde Jadot, fermo al 4,5%. Neanche tra questi due candidati – vicinissimi nelle loro rispettive posizioni, soprattutto se si pensa all'impegno ambientalista di Hidalgo – sono riusciti a trovare un'intesa, anzi non l'hanno neppure veramente cercata. Una **piccola sinistra rosa-verde** non avrebbe cambiato il dato, ma avrebbe almeno evitato la figuraccia. Ora **la contesa è rinviata alle prossime elezioni legislative di giugno**, quelle per eleggere i deputati, nelle quali si vedrà di certo una discesa dei melenchoniani, senza che ancora si possa dire se il Partito socialista potrà recuperare qualcosa sulla batosta attuale, o se quest'area dovrà essere rappresentata principalmente dagli ecologisti.

Va detto che puntare a una dissoluzione finale del socialismo francese – come di fatto vorrebbe l'ex socialista Mélenchon – sarebbe esiziale per la sinistra. **Accettare la prospettiva che debbano esserci unicamente un centrismo opportunistico uscito dal Partito socialista, com'è quello di Macron, e un "populismo di sinistra", come quello melenchoniano, equivale al suicidio**. La virtù principale dei partiti socialisti consiste nella capacità, quando c'è, di tenere insieme, anche con un complesso gioco di equilibri interno, correnti più "di destra" e altre più "di sinistra". Se questa capacità decade, è l'intera sinistra a pagarne le conseguenze. **La responsabilità prima di quanto sta accadendo è in capo all'ex presidente Hollande** che, durante il suo quinquennato, non si sforzò neppure un poco di tenere insieme le due costitutive anime di qualsiasi partito socialista, perdendo poi al tempo stesso la presidenza e il partito. Purtroppo – a differenza di quanto fece il serissimo Jospin, il candidato socialista che nel 2002 non riuscì a giungere al ballottaggio, sopravanzato da Le Pen padre – **Hollande non si è affatto ritirato dalla scena politica**; al contrario, a un certo punto era stata ventilata perfino una sua ricandidatura in sostituzione di quella di Hidalgo, già in discesa nei sondaggi.

La rifondazione del Partito socialista sarebbe una precondizione necessaria per porre fine all'autolesionismo della *gauche*. È evidente oggi – specialmente se si pensa al dato dell'astensione in sensibile aumento – che i voti bisogna andare a cercarli persona per persona, individuo per individuo, tentando di mettere insieme il *bobo* del centro di Parigi con l'emarginato delle *banlieues*. È questa la differenza di fondo dal passato "di classe", quando era scontato che gli operai votassero per il Partito comunista o per quello socialista, e i borghesi per i gollisti. **Un nuovo blocco sociale, intriso di coscienza ecologista, va reinventato a partire da un insieme di bisogni, perfino tra loro contraddittori, che devono esprimersi nel senso di una spinta verso un nuovo welfare nel quadro europeo**. Proprio la terribile esperienza della pandemia, gestita malissimo dalla Francia, avrebbe posto le basi per disarcionare il mediocre Macron – a patto di offrire all'elettorato un programma credibile di risanamento. La scorciatoia del "populismo di sinistra" porta invece con sé fin dall'inizio il segno della sconfitta: perché si colloca su un piano sul quale un'estrema destra, riciclata in senso populistico, sarà sempre più competitiva.

(tratto da: terzogiornale.it, 11 aprile 2022)

Piergiorgio Bellocchio, l'ordito intellettuale di un «testimone secondario» di

Giuseppe Muraca

RITRATTI. Dalla stagione dei movimenti degli anni ’60 alla recente voluta distanza dall’agone politico

Con la morte di Piergiorgio Bellocchio, avvenuta a Piacenza all’età di 90 anni, scompare uno degli scrittori più appartati degli ultimi vent’anni. Nato nel 1931, egli ha fatto parte di una generazione di intellettuali che si sono formati nel corso degli anni ’50 e che nei decenni successivi hanno offerto un contributo determinante al rinnovamento della sinistra italiana e della cultura contemporanea.

APPARTENENTE ad una famiglia della media borghesia piacentina (il padre era avvocato e la madre maestra, uno dei fratelli, Marco, diventerà uno dei registi più rappresentativi del cinema italiano contemporaneo), Bellocchio è rimasto legato alla cittadina emiliana ininterrottamente. Dopo la maturità classica si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza dell’Università del capoluogo lombardo, ma presto ha abbandonato gli studi per dedicarsi a un’intensa attività culturale. Per la sua formazione particolare importanza ha rivestito la lettura dei grandi scrittori dell’800 e del 900, di saggisti come Gramsci, Gobetti, Sartre, Lukacs, S. Weil, Adorno, Kracauer, A. Hauser, E. Auerbach, E. Wilson, di Benjamin, di Orwell e l’incontro con il cinema, con i film di registi come Rossellini, Chaplin, Losey, Ford, Wyler, Kubrik.

Tra il ’58 e il ’60 partecipò alla fondazione e all’attività del circolo «Incontri di cultura». In quel periodo conobbe Franco Fortini, la cui assidua frequentazione contribuì in maniera determinante alla sua maturazione intellettuale, alle sue scelte culturali e al suo orientamento ideologico. Le altre tre figure importanti per la sua formazione furono

quelle di Danilo Montaldi, autore, fra l'altro, del bellissimo libro Autobiografia della leggera, (che in seguito ha definito «il migliore esempio di libertà e coerenza che io abbia incontrato nel mondo intellettuale»), di Raniero Panzieri, morto nel '64, fondatore e direttore della rivista i Quaderni rossi, e di Giovanni Pirelli, curatore insieme a Piero Malvezzi, delle Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana.

LA SUA FASE DI MAGGIORE impegno è coincisa con l'esperienza dei Quaderni piacentini, la rivista piè rappresentativa della nuova sinistra, condotta insieme a Grazia Cherchi e dal '65 a Goffredo Fofi, con intellettuali del calibro di Fortini, Vegezzi, Asor Rosa, Roversi, Cases, Giovanni Giudici, Sebastiano Timpanaro, Renato Solmi, Edoarda Masi, Carlo Donolo, Federico Stame, Michele Salvati, Elvio Fachinelli. Ma quando alla fine degli anni '80 Piergiorgio Bellocchio ha pubblicato Dalla parte del torto, malgrado avesse fondato insieme a Alfonso Berardinelli quattro anni prima la rivista Diario, per molti è stata una sorpresa, una rivelazione: ad esempio, tra i giovani lettori del libro quanti conoscevano la singolare esperienza politico-culturale dei Quaderni piacentini? Nel '66 Bellocchio aveva sì pubblicato il volume di racconti I piacevoli servi, però quello era rimasto per più di vent'anni il suo unico libro, e chi lo conosceva e lo aveva frequentato si era abituato a questa lunga pausa. Se ciò a prima vista può destare meraviglia in realtà si giustifica col fatto che lo scrittore di Piacenza aveva ben poco del tipico intellettuale alla moda, delle vedettes della cultura che fanno a gomitate per farsi notare e affollano le giurie dei premi letterari, le redazioni radiotelevisive, dei giornali e delle case editrici. In fin dei conti lui ha sempre amato considerarsi un «testimone secondario» (secondo una calzante definizione di Cesare Cases che ha fatto sua), e non per semplice vezzo bensì per un desiderio congenito di tenersi

lontano dalle risse e dal blà blà, di lavorare ai margini o fuori dai grandi circuiti culturali.

Però dopo *Dalla parte del torto* ed *Eventualmente* egli ha avvertito sempre di più l'esigenza di «mettere un po' di ordine tra le proprie cose», si è sentito quasi in dovere di fornire al lettore i suoi precedenti di scrittore e saggista, e di archiviarli. É nato così L'astuzia delle passioni, pubblicato dopo rinvii e incertezze di vario genere; una sorta di «diario in pubblico» che raccoglie i testi più significativi scritti e pubblicati dal '62 all''83, un libro che si presta a rappresentare in maniera esemplare non solo il percorso intellettuale del suo autore ma anche la parabola di una generazione di intellettuali militanti che ha vissuto con profonda partecipazione la stagione dei movimenti.

NEL CORSO DEGLI ANNI '90 lo scrittore piacentino ha goduto di una certa notorietà e per un certo periodo è diventata abbastanza frequente la sua presenza sul giornale L'Unità. Ma in questi ultimi anni Bellocchio è diventato «invisibile», però questo autoisolamento non è dovuto solo a stanchezza ma a una scelta consapevole nata dal desiderio di appartarsi, di tenersi lontano dall'agone politico. Dopo anni di quasi totale silenzio, nel 2007 ha pubblicato Al di sotto della mischia (Scheiwiller), e nel 2020 Un seme di umanità (Quodlibet) che confermano la sua totale estraneità dal sistema politico e culturale dominante.

(*il manifesto*, 20 aprile 2022)